

Diventare comunità artigiane di speranza

Padre Ermes Ronchi

Mantova, Santa Maria del Gradaro - 7 settembre 2025

[Trascrizione non rivista dall'autore]

Avrei voluto che continuassero le esperienze di speranza che abbiamo ascoltato e testimoniato: quelle sono cose vere. Le mie parole sono niente rispetto ai fatti, polvere. Le idee sono molto meno della realtà. La realtà è quella su cui siamo stati convocati e che è arrivata fino a noi. Allora, però, non voglio disobbedire al vescovo, quindi devo fare la mia relazione, la mia proposta di riflessione. E cominciamo dal significato della speranza.

Papa Francesco ha dato un nome all'anno del Giubileo: **Pellegrini di speranza**. Ma in latino è più bello e più intenso: **"peregrinantes in spem"**, letteralmente **"pellegrinanti verso la speranza"**, quindi Chiesa in cammino, gente sui sentieri che si muove, avanza, batte strade nuove, cercatori tutti, tutti raddomanti di speranza.

Sperare, nella lingua che è la madre di tutte le lingue, cioè il sanscrito, madre geniale, si dice "spa", che vuol dire "tendere verso". Meravigliosa etimologia, un'idea dinamica e non statica. Non è attesa, ma cammino. La speranza è pellegrinante per definizione, chiamata avanti. E nelle raffigurazioni della statuaria antica è raffigurata come una giovane ragazza in piedi, mentre accenna con una gamba un movimento in avanti e la mano sinistra solleva la tunica per facilitare il passo. La giovane speranza fa un passo verso di noi, muove in avanti. E vorrei dirlo con due immagini evangeliche, due pellegrini di speranza.

Allora, c'è la storia dei dieci lebbrosi che intercettano Gesù nei pressi di un villaggio. E Gesù subito, appena li vide, cosa dice? «Andate a mostrarvi ai sacerdoti», vi daranno il certificato di guarigione per essere riammessi in società. Ma il Vangelo continua con una frase bellissima: «e mentre andavano furono guariti». E ricorda la testimonianza sul pellegrinaggio a piedi. "E mentre andavano, furono guariti". Straordinario: partono che sono ancora malati, la pelle è ancora piagata, eppure vanno, vedono gli altri compagni malati come prima, eppure partono. La virtù bambina, la speranza, che è la virtù bambina, li ha presi per mano e li tira avanti. La speranza è lì, passo dopo passo. Vanno perché sperano, sperano di guarire, riescono a credere. Ciò che riescono a sperare, non ciò che vedono, credono che accadrà il solito. E mentre andavano furono guariti. Ogni passo è un atto di guarigione, il viaggio è guaritore perché è di speranza. Il cammino è taumaturgo, miracolo lungo.

La seconda storia biblica è la storia di due ciechi a Cafarnao. Vanno in coppia, cercano la carità in coppia, come sopravvivere, si appoggiano l'uno all'altro. Non vedono Gesù, ma possono sentirlo, ascoltarlo sì, e si mettono a seguirlo, gli vanno dietro, ma senza vedere la strada. Forse sentono il suono della sua voce, il vociare del gruppo, non vedono, eppure vanno: a tentoni nel buio, un passo dietro l'altro. La speranza è camminare senza ancora vedere, dietro a una parola che ti ha rubato il cuore, che ha acceso la scintilla. Diceva San Giovanni della Croce, siamo pellegrini senza strada, ma tenacemente in cammino come i due ciechi di Cafarnao. Il Papa non ha detto nell'indizione del Giubileo - che già è segno di speranza di suo il Giubileo, di cambiamento, di nuova terra - "voi cristiani siete fari di speranza. Fari che se ne stanno potenti, fermi sulla riva, immobili, sicuri", ma "pellegrini". Non ha detto: "siete la roccia salda nelle tempeste del mondo". No, quello eventualmente è il Signore. Noi siamo un'umanità di legni storti, naviganti insieme su fragili legni, sul mare dell'essere. Tutti viandanti della compagnia umana per territori aperti, inesplorati, dove diventare artigiani di speranza sotto la fantasia del datore di lavoro che è lo Spirito Santo.

Il logo del Giubileo ha preso come simbolo una barca con quattro discepoli e un'ancora, una Chiesa sul mare dell'essere. E l'ancora è piccola cosa rispetto alle dimensioni della grande nave, è sproporzionata. Eppure in essa spera il navigante per non cadere in balia della tempesta, sbattuto sugli scogli. È la piccola cosa che fa la differenza tra finire sommersi e finire salvati. Ancora che va verso il basso, che però nel logo,

ricordate, diventa croce verso l'alto, cioè una doppia salvezza: salvezza agganciata al suolo, salvezza agganciata al cielo. Raddoppio di speranza. Piccolo oggetto, l'ancora, quasi niente, ma denti di ferro che artigliano il fondo del mare e si aggrappano a qualcosa di solido. Ma fa la differenza tra il fluttuare e l'affondare.

Nel nostro tempo, che è questo tempo di mezzo tra la venuta di Cristo nella storia e il suo ritorno nella gloria, a cosa si aggrappa la Chiesa? Si aggrappa a Cristo, Colui che era, che è e che viene. L'ancora è piccola e il poeta francese Charles Peguy scrive: «questa piccola speranza, che ha l'aria di non essere nulla, questa bambina speranza immortale è ciò che meraviglia Dio». Nella cripta della Basilica di Sant'Andrea, nel vostro santuario, sono raffigurate **le tre virtù teologali**, le tre sorelle. In mezzo c'è l'urna con la reliquia, l'urna dell'amore fino al sangue. Fede e speranza ai due lati, come due statue. Invece, a differenza di questa immagine forte, il poeta francese vede tre sorelle che camminano pellegrine insieme. Sono le tre virtù teologali, che vuol dire virtù che parlano di Dio, che dicono Dio. Le tre sorelle vengono avanti sulla strada, tenendosi per mano. In mezzo tra le due grandi, già adulte, fede e carità, sta la più piccola, una virtù ancora bambina. A prima vista sembra che siano le due sorelle maggiori a tenere per mano la bambina e aiutarla a camminare. Se invece guardi meglio, se guardi meglio anche nella nostra vita, vedi che è lei, la bambina speranza, che è mezzo passo più avanti delle altre due, tira fede e carità con le sue braccia esili, tira avanti la vita. Fino a che c'è speranza, c'è vita. Non il banale proverbio, fino a che c'è vita c'è speranza. È vero esattamente il contrario. Io vivo, mi aggrappo al solido della vita, cammino perché spero e se non spero più neppure vivo.

Padre Turoldo, maestro e amico, scrive: «Sperare è più difficile che credere. Anzi, io riesco a credere solo ciò che riesco a sperare - pensiamo ai 10 lebbrosi - e se non spero più, neppure credo più». E aggiunge: «Sulla mia tomba scrivete solo "ha sperato cieli nuovi e terra nuova", perché la speranza è la materia di cui sono fatti i sogni». È Shakespeare che lo dice in una delle sue opere. I sogni sono leggeri, eppure muovono il mondo. I sogni non sono generati dalla storia. Dalle macerie di Gaza non nascono sogni, se non deliri da parte di qualcuno che vede spiagge con *resort* milionari. Al contrario, sono i sogni che partoriscono storia. Martin Luther King, nel suo più famoso discorso, ha iniziato così: «Ho un sogno» e ha cambiato la nazione. La speranza allora non è previsione del futuro, ma visione del nostro presente in stato di gestazione, perché questo mondo non è finito, così com'è la Chiesa non è finita, così com'è la diocesi, la famiglia, io; non è compiuto, questo, deve crescere. Questo mondo porta un altro mondo nel grembo e noi ne siamo le levatrici. La speranza non è l'ottimismo, diceva ancora padre Turoldo. Ecco, l'ottimista, tra due opzioni uguali, entrambe possibili, fissa lo sguardo sul positivo, sul bicchiere mezzo pieno. Noi come cristiani non siamo ottimisti, noi abbiamo speranza che è un'altra cosa, è il fermento, è il lievito, è l'impulso, la seminazione, o se vogliamo dire ancora di più, l'istigazione a sognare. Ottimismo è passività: «vedrai che andrà bene, sì, non ti preoccupare». La speranza è combattiva. Io sono l'oggi del domani, della mia famiglia, del mio mondo. Io sono l'oggi del domani. Tocca a noi, ciascuno. Ma se vogliamo avere ancora qualche immagine che ci aiuta a pensare, un altro filosofo francese, Paul Ricoeur, dice: «La speranza viene a noi vestita di scampoli perché le confezioniamo un abito da festa». Ed è bello immaginare le testimonianze di prima come scampoli con i quali costruire un abito da festa. La speranza viene fatta di piccole cose, povere cose, ha bisogno delle nostre cure per crescere. Viene come germoglio, non come albero alto, vestita di stracci perché le confezioniamo un abito da sposa: la sposa felice dell'umanità.

Viene il piccolo granello di senape, fogliolina verde, ancora nella tempesta, cinque pani e due pesci per 5000 uomini come primo passo che fa muovere la storia. Un racconto dei rabbini dice che quando il popolo ebraico, il popolo d'Israele, uscito dalla schiavitù, partito con le sue poche cose, arriva sull'orlo del Mar Rosso e dietro c'è l'esercito del faraone che insegue, non videro la sabbia asciutta tra due muri di mare ed entrarono, no; ma mescolando speranza e disperazione, il primo ebreo mise dentro il piede e il mare si aprì. La speranza è l'impulso al primo passo, non è la meta già raggiunta: troppo facile. La speranza non soggiorna alle corti dei potenti sprofondati nei velluti rossi delle loro poltrone; non si esibisce sui palcoscenici dei filosofi nei vari Festival di cui è piena l'Italia; non sta sui link dell'*influencer* digitale. Veste il grembiule di

una bambina, ci viene incontro e dà il buongiorno ogni mattina. Regala il sogno di una terra nuova, di luce nuova. Viene con l'apparenza di semplicità che hanno le cose più importanti. Pensate: l'aria è semplice, l'acqua è semplice, la luce semplicissima, il respiro, il primo passo, le foglie a primavera. Viene, quante volte, la speranza con le cose più semplici, sotto forma di un incontro, di una telefonata, di un amico, di un abbraccio, di un SMS quando pensavi di non farcela più; oppure di una di una parola ascoltata alla radio, letta in un libro; il verso di una poesia o di una canzone, oppure una luce interiore improvvisa. Alle volte, questa piccola speranza non fornisce neanche il pane, ma solo un pizzico di lievito. Perché noi purtroppo domandiamo segni straordinari a un Dio illusorio e non ci accorgiamo dei segni poveri del Dio reale.

Ora, non so voi, ma io sono sorpreso che nel Vangelo non si nomini mai la speranza; sia sottesa, racchiusa dentro tutto l'annuncio iniziale di Gesù. Dice: "Primo annuncio, il tempo è compiuto, il Regno è vicino, giratevi verso la luce, la luce è già qui". Convertitevi vuol dire "giratevi verso la luce", non guardate il buio. Il Regno di Dio che Gesù porta, cioè la Parola annunciata del Vangelo. *Malkutà*, "il Regno" in aramaico non è l'atto divino di prendere il potere sul mondo recalcitrante, ma l'atto di guidarci verso la terra promessa. Una dinamica di avvenimenti che sono unici, irripetibili, sorprendenti, nuovi e piccoli. In alto silenzio e piccole cose. Dio si interseca lì, con il presente degli uomini, incrocia il nostro futuro. E posso dire che per me la più bella definizione di speranza - vado sul sicuro - la prendo da San Tommaso d'Aquino, teologo al di sopra di ogni sospetto. Lui dice: «La speranza è il presente del futuro». Cosa vuol dire? È l'oggi del domani sognato, è il lievito in cui si sogna il pane lievitato. Ma l'oggi del domani siamo noi, sono io. L'inizio di un avvenire migliore sono io, profeta e anticipatore, ciascuno di noi.

Faccio un esempio, un piccolo esperimento per capire meglio cosa intendo dire. Se Tommaso intendeva cose molto più grandi, io resto terra terra. Prendiamo la preghiera del Padre Nostro, che dice nella prima parte: "sia santificato... venga il tuo Regno... sia fatta la tua volontà". Voi sentite qui che contengono speranza che accada qualcosa declinata al congiuntivo, che è il tempo del desiderio. L'aramaico che Gesù parlava, la sua lingua familiare, materna, di popolo, non ha il tempo futuro: non c'è. Nella nostra grammatica i verbi hanno tre tempi principali: passato, presente, futuro. L'aramaico del tempo di Gesù ne ha due soltanto, espressi in un tutt'altro modo. C'è l'azione completa e l'azione non completata ancora. Allora il primo tempo è quello dell'azione completa, azione finita, conclusa, giunta al termine, esprime cioè il passato, qualcosa finito. Il secondo tempo verbale, è quello che indica un'azione non completata, ancora aperta, incompiuta, in gestazione, l'alba di un giorno, non il meriggio. E questo è il presente futuro. È il presente del futuro, il qui e ora incamminato verso il compimento pellegrinante. Allora proviamo a pensare il Padre Nostro in aramaico, come l'ha pensato Gesù - mi butto senza rete - e a coniugare i suoi verbi nella modalità dell'azione non finita ancora, incamminata e aperta. Finora l'abbiamo tradotto in congiuntivo, che comunque è un augurio, un desiderio. E la speranza è questa vita al congiuntivo, non al passato: che io possa, che io abbia, che io faccia, che io diventi... Bene, il congiuntivo, dicevo, non c'è nell'aramaico. Quindi il Padre Nostro non suonava così. Per cui com'era nelle parole di Gesù? Come azione finita o come azione che diviene? Questa è l'alternativa. Allora quei verbi sono da trascrivere, da riscrivere, da coniugare, come un presente reale ma incompiuto, come una possibilità, reale, accadente in questo momento, pellegrinante.

Abbà che sei nei cieli, il tuo nome è Santo, il tuo Regno viene, la tua volontà si compie adesso, come in cielo, così in terra. Vedete, questo ci proietta dentro un dinamismo di grazia, un incompiuto che però si sta compiendo. Non solo un desiderio, non solo un'attesa, non solo un vago sospiro dell'anima. Non "che venga... che sia fatto", ma è fatto, viene, accade. Questo ci immerge dentro la dinamica di Dio, dentro la storia fatta da Dio, dentro il futuro che si incarna. "Abbà che sei nei cieli", tu doni a noi il pane di oggi e di domani. Non "dacci", ma "tu doni a noi": è un atto di fede, di gratitudine. "Tu perdoni i nostri peccati" nell'istante in cui noi perdoniamo i nostri debitori. Tu non ci abbandoni nella tentazione, tu nella prova ci liberi dal male. È speranza in atto, il presente del futuro. Alla radice della speranza nel Vangelo, nella preghiera di Gesù, questo presente di Dio, troviamo il presente divino e il futuro divino, un passo che si compie, una terra che si avvicina, un sole che si accende: è l'oggi del domani. Ecco cosa intendevo quando dico "la speranza è il presente del futuro".

Allora perdiamo, per favore, un po' di tempo a immaginare il futuro, a partorire il futuro. Non solo sognare. Facciamo cantare il futuro, facciamo cantare dentro di noi le nostre speranze. Ma cosa speriamo per noi? Una villa con piscina e la Ferrari nel garage, o speriamo pace per noi e per il mondo, pace per Gaza, per l'Ucraina, per tutti i popoli in guerra, cosa spero per la mia famiglia? Una vincita all'Enalotto, oppure amore e abbracci e fiducia? Se poi applichiamo lo stesso metodo grammaticale anche al primo annuncio di Gesù, alle parole con cui apre il Vangelo, sentiamo che lui dice: "Il Regno si è fatto vicino: convertitevi e credete". Non dice: "venga il tuo Regno", dice: "il Regno si è fatto vicino", è venuto, è qui, sta a noi vederlo, accoglierlo. È in questa atmosfera che va compreso anche il Padre Nostro. Il tuo Regno è qui, il tuo Regno viene, il tuo Regno è fra noi. Allora capiamo di più che il Vangelo è tutto un tessuto di speranza, un arazzo. Fin dalla prima parola il Regno si è avvicinato e ora è qui. Il Regno non è Dio che prende il potere sull'umanità scapestrata che ne combina di ogni. È una nuova architettura del mondo dei rapporti umani che è già iniziata con Gesù e che in me è già iniziata. Il mondo, come Dio lo sogna. [...] E io, tu, noi siamo i custodi dei sogni di Dio. È vero, c'è buio, lebbra, sterilità, guerra. E nonostante tutto, noi speriamo pace e guarigione. Siamo come ciechi, come lebbrosi, eppure speriamo. È pieno di questo il Vangelo.

E come mai speriamo? Vi dico i miei tre motivi di speranza, le tre pietre angolari su cui poggio. Primo: la vita ha senso. Secondo, il senso della vita è positivo. Terzo, il positivo della vita è indistruttibile, cioè eterno per-dono. Tre pietre angolari. E qui mi piace contrapporre quello che diceva il pur grandissimo Shakespeare: «La vita è una favola sciocca, raccontata da un idiota sulla scena, piena di furore ma che non significa nulla». Ma non è neanche il verso di Samuel Beckett che dice: «Le donne tutte partoriscono a cavallo di una tomba», il frutto del ventre risucchiato subito dalla morte. No, partoriscono a cavallo dell'eternità. **Noi cristiani, ecco, abbiamo questa certezza: che la vita ha senso, il senso è positivo, il positivo è indistruttibile.**

Allora noi siamo quelli che sperano più di quanto l'oggi non lo permetta. Noi speriamo quanto lo permettono i sogni di Dio che leggiamo nel Vangelo. Di conseguenza io spero quando mi impegno a coltivare tutte le condizioni per la fecondità della vita mia e degli altri, quando anticipo io un futuro di bontà, di bellezza, di generosità. Noi vediamo un mucchio di rovine. Oggi nel chiostro di Santa Maria del Cenio abbiamo esposto 10.000 nomi di 10.000 bambini di Gaza uccisi in questi due anni di guerra. Vediamo un mucchio di rovine, eppure cantiamo al futuro. Eppure lo facciamo. Perché siamo ottimisti? No. Ma come si fa a essere ottimisti? Perché noi abbiamo la speranza che Dio si è impegnato nella storia, ha impigliato le sue mani nel folto della vita, ha promesso cieli nuovi e terra nuova, e Dio è fedele.

Noi abbiamo un segno della fedeltà di Dio e voi lo avete qui, nel carisma diocesano del Preziosissimo Sangue. Cosa vuol dire sangue? Amore per sempre, amore fino in fondo; è il sigillo di un'alleanza eterna e speranza che non delude. Il sangue di Cristo lo garantisce. Amore fedele fino al sangue. Sangue sparso sul Calvario che contiene il principio non del dovere ma del dono. Ecco dove siamo fondati: perno, chiave di volta, asse portante della nostra fede è il dono, non il peccato. È il sacrificio della vita di Cristo. È motivato dal dono della vita. «Se tu conoscessi il dono di Dio...». Qual è il dono di Dio? Semplice, è Dio che si dona. Il nostro compito è accogliere. Il cristianesimo si regge sul dono di Dio, si regge su ciò che Dio fa per noi, su ciò che Cristo ha fatto per noi, non su ciò che io faccio per Dio. La salvezza è che Lui mi ama, non che io tenti di amarlo. La salvezza è questo sangue versato fino all'ultima goccia, caduto in terra dal fianco aperto. È rimasto sulla terra come principio segreto di santificazione, come germe sepolto di santità. Il Sangue di Cristo appartiene alla terra. E nella preghiera eucaristica terza, noi preti diciamo una cosa di una potenza straordinaria, che magari può sfuggire, ma dice così: «Padre, che per mezzo di Cristo e dello Spirito Santo fai vivere e santifici l'universo». Non solo fai vivere l'uomo, ma l'universo intero. Non solo metti vita, ma semini santità nell'uomo e in tutto ciò che esiste. Dio che santifica la Terra, le stelle, l'acqua, le galassie, i laghi di Mantova e il piccolo insetto. Le creature non sono sane perché ricevono l'acqua benedetta, ma sono degne di ricevere l'acqua benedetta perché sono sane, tutte avvolte dall'amore di Dio fino al sangue che è penetrato nella terra. E tutte le creature sono avvolte, penetrate dalla luce del Risorto adesso e circondate dal suo affetto.

Se avete a casa la *Laudato si'*, prendete il numero 100, è straordinario. Dice che il Risorto avvolge con il suo affetto tutte le creature viventi e le penetra con la sua luce. Allora poter sentire la fresca santità del bosco, l'umile santità dell'acqua, la santità della terra il Venerdì Santo. Permettetemi un ricordo. Io sono figlio di contadini, il Venerdì Santo i contadini vivevano quella giornata nella liturgia in Chiesa, ma vivevano una liturgia terrestre molto interessante. Quel giorno non si poteva colpire la terra, non si poteva segnare la terra con la vanga o con la zappa, con il ferro. Perché? Perché la terra era santa. Aveva bevuto il sangue di Cristo. Ricordo i contadini del mio paese, della mia famiglia - il papà, il cugino, lo zio - che giravano attorno ai filari, attorno ai solchi della terra, come davanti a una cosa santa. Ecco, poter dire: io venero la vita, io accarezzo la vita in tutte le sue forme, perché la vita profuma di te. Passiamo le nostre mani sulle cose con un'altra intensità, con un'altra attenzione, e poi potremo sentire che le mani profumano di vita, profumano di Dio.

Allora, dicevamo che l'ottimismo è passivo, la speranza no, è dinamica, contestatrice: contesta la storia e la attraversa. Contestazione, come nel *Magnificat* di Santa Maria che vede questo mondo nuovo di potenti abbattuti e di umili innalzati. Sperare è entrare in conflitto con il "qui ed ora", non rassegnarsi, impegnarsi per un futuro diverso. È il granellino di frumento chiamato dalla spiga futura. E il futuro entra in noi molto prima che accada. Entra in noi con il primo passo nel Mar Rosso, come per gli ebrei, quando si aprì davanti alla loro speranza. E tanti mi dicono: «Nel nostro tempo, ma che segni di speranza possiamo vedere?». Vediamo città bombardate, annientamento programmato di popoli, fiumi di deportati, terre avvelenate, il mare Mediterraneo è diventato un cimitero insaziabile. Eppure cantiamo al futuro. Siamo degli incoscienti, oppure qualcosa ce lo permette? Sì, e non è poco, ce lo permettono molti segni di speranza e il primo è questo: quando vedo uno che asciuga una lacrima, la lacrima di un altro, lì vedo la speranza. «Ma perché lo fai? Perché asciughi una lacrima? Perché consoli? Tanto ne scenderanno altre 100, altre 1000, un fiume intero, è inutile, perdi tempo!». Tu però intanto asciughi, intanto dai una direzione al futuro. Intanto non ti rassegni e contesti il dolore, condividendo, intervenendo, facendo il mestiere di Dio. Qual è il mestiere di Dio? Lo vediamo dal Salmo 54, ma anche dalla Liturgia: «Nel tuo oltre le mie lacrime raccogli». Oppure una liturgia che dice: «Quando alla fine dei tempi, asciugata ogni lacrima, noi lo vedremo così come Egli è».

Dio ha come mestiere il raccogliitore di lacrime. E allora quando fai il mestiere di Dio, tu affermi che non è quella delle lacrime la lente definitiva, ultimativa del mondo; che siamo, come cristiani, eredi del futuro di Dio. Se penso così, se io guardo chi asciuga *nonostante*, chi ama *nonostante*, chi ha fame di giustizia e di pace, *nonostante*... io ho speranza. È vero, lo dice la letteratura classica, Virgilio nell'Eneide scrive: «*Sunt lacrimae rerum*», "Ci sono le lacrime delle cose"; piange la storia, l'intera storia gronda lacrime, oppure nulla c'è che non pianga il pianto delle cose. Il mondo è un immenso pianto, ma noi cosa facciamo? Noi asciughiamo le lacrime e poi facciamo un altro mestiere di Dio. Il mondo è un immenso pianto, ma anche un immenso parto. Di vita che nasce. Di vita che riparte. E allora quando io vedo una flottiglia di uomini e donne di 40 nazioni che salgono portando aiuti agli affamati e rischiando, tutto questo mi dà speranza. Quando sento il cardinal Pizzaballa e il patriarca melchita che decidono di restare a Gaza nonostante l'ordine di evacuazione, insieme con i loro cristiani sotto le bombe, io ho speranza. Quando vedo gente generativa che inizia percorsi, che avvia processi, che pianta un ulivo a ottant'anni, io ho speranza e vedo che le persone generative sono le più felici, quelli che non pensano al porto, ma pensano a salpare ad ogni alba; quelli che non pensano a mietere ma a seminare ad ogni stagione. Cosa ho seminato di nuovo quest'anno? Che bello se quando ricevo la visita canonica dei miei superiori - quella visita di servizio, di confronto, di analisi - mi chiedessero: «Cosa hai inventato di nuovo quest'anno? Cosa hai combinato di nuovo quest'anno?». Io lo chiederei a tutti i parroci, a tutti gli operatori pastorali: «Cosa vi siete inventati di nuovo?». E allora se 10 persone inventano 10 cose, 50 inventano 50 cose, di queste 5, 8, 10 saranno buone e diventeranno semi, diventeranno lievito, germoglio e ispirazione per altri.

Il mondo è pieno di isole della speranza. Sono le persone meravigliose che incontri, quelli che sono generosi. Guardate, facciamo come Dio. Non cerchiamo persone perfette, non esistono. Dio non cerca dei perfettini per il suo Regno. Cerchiamo, cercate, persone generose che sanno donare. Poi è vero che ci sono isole della speranza. Qualcuno mi dice: «Ma oggi mancano i profeti». Non credeteci, non mancano i profeti.

Oggi manca l'ascolto, manca chi voglia scottarsi un po' al fuoco delle loro passioni. Non manca la luce, mancano gli occhi. E motivi di speranza sono, guardiamoci attorno, la crescita continua della scienza, della medicina, dell'istruzione, della tecnica, dei diritti portatori di disabilità. La fisica quantistica, meravigliosa, che innerva la spiritualità, ci mostra che siamo un campo di connessione, tutti quanti, che esistiamo oltre noi, oltre il visibile e l'invisibile, oltre il momento presente. Tutto è uno. È motivo di speranza. Tutto lì. Sono i missionari digitali, quelli che sul web operano per il Vangelo; a milioni li seguono ogni giorno, a milioni. Sono più di quelli che vanno in chiesa alla domenica. Milioni che comunque hanno fame e sete d'altro, fame e sete d'assoluto e sentono dentro di sé il morso del "più": "Voglio qualcosa di più".

Allora ecco, infine, il terzo punto: segni di speranza per la nostra Chiesa. Non conosco la Chiesa di Mantova, però posso indicare quello che secondo me per molte Chiese sono i punti cruciali. Parto da tre campi fondamentali. Primo: la *governance* della Chiesa. Dalle parrocchie ai palazzi apostolici, a tutti i livelli. Mi dà speranza un fatto: che l'immagine della Chiesa sta passando dall'essere una piramide all'essere un poliedro, quella figura geometrica dalle molte facce, dalle molte sfaccettature, come un diamante. La Chiesa con sopra un vertice assoluto sta cambiando. Non c'è più qualcosa verso cui tutto converge in Vaticano, ma lascia spazio alla crescita. Pensiamo alle Conferenze episcopali nazionali, all'idea di Sinodo. La Chiesa non è monarchica, non è assolutistica, non è neppure democratica. La Chiesa è sinodale, che bello. Sinodale che vuol dire? È un insieme di strade che convergono, ma anche di strade che si diramano verso le frontiere. Questo mi dà speranza. Non siamo più chiamati alla semplice obbedienza, ma al pellegrinaggio insieme in sinodo. E guardate che per la prima volta dal dodicesimo secolo, il Papa nell'*Amoris Laetitia*, così contestata da alcuni - pochi - non ha avvocato a sé dei poteri, ma li ha restituiti ai vescovi, alle Conferenze episcopali. Guardate che in questo modo ha cambiato il colore dell'aria. Se questo si realizza, anche al 2%, è cambiato il colore dell'acqua. Si liberano forze potenti fino a te, fino a me. Arrivano qui. *L'Evangelii Gaudium* per 14 volte chiama i vescovi, i preti, i laici, le laiche, i cristiani, tutti alla creatività. Non era mai successo nel Magistero supremo della Chiesa, mai in 20 secoli. Si era sempre ribadito obbedienza, adeguarsi, mettere in pratica, eseguire. Ora viene chiesta la creatività di tutti: nei segni, nei simboli, nel linguaggio, nella missione, nell'annuncio. Mi sta tanto a cuore un'idea, un'ansia. Dobbiamo ripensare creativamente il cristianesimo, perché, così come l'ha immaginato Gesù, il cristianesimo non è ancora nato. Solo in alcuni privilegiati, particolarmente attenti e intensi. Ecco, questi sono motivi di speranza per le Chiese, anche per la nostra.

Secondo motivo. A guardare i numeri, la Chiesa occidentale è sempre un'azienda con i conti in rosso, un'impresa in perdita. Sempre meno sacerdoti, frati, suore, seminaristi, sempre meno gente in chiesa. Ebbene, io non mi unisco al coro dei lamenti per la crisi dei numeri. Perché i numeri non sono un criterio evangelico. Ricordiamo il Vangelo di oggi, cosa diceva? Vedendo che molta gente lo seguiva, Gesù si volta e dice: guardate che essere miei discepoli è tutta un'altra avventura, è tutta un'altra storia. Cioè non illude, non chiama, non convoca chiunque. Senza illudere, mette attenzione. Al contrario, mi dà speranza paradossale. Permettetemi una capriola logica. Mi dà speranza paradossale il numero che diminuisce dei preti, che romperà finalmente quello che è uno dei grandi problemi della Chiesa: il clericalismo, quella linea di separazione tra fedeli e preti tracciata in mezzo alle nostre assemblee. Io prete sono di qua, vedete, sono quassù sul gradino, voi di là e voi donne un passo più indietro. Io ho il compito di parlare, predicare, decidere, tracciare percorsi. Voi avete quello di ascoltare, ubbidire e seguire. No, creatività. E poi il piccolo numero dei preti ci obbligherà a ripensare tutto. La fine del clericalismo ci aiuterà a inventare soluzioni nuove, con coraggio, con fantasia. Per esempio: vocazione. Fino al 1600 non esistevano i seminari per la formazione del clero, c'erano altre modalità di reclutamento più antiche alle quali guardare anche noi per immaginare il futuro.

Poi una cosa che mi dà speranza - terzo argomento: la liturgia. La riforma liturgica è appena iniziata, anche se è partita cinquant'anni fa con il Vaticano Secondo. Mi dà speranza per tre motivi importanti: l'Eucaristia non è più il monologo del sacerdote; siamo tutti celebranti, uno presiede. Cresce la partecipazione dei presenti, il coinvolgimento. Secondo motivo: si è imposta ormai dovunque la centralità della Parola di Dio, la Bibbia, il vero strumento di formazione del cristiano. Finalmente ha cominciato ad entrare nelle case

come oggetto, come libro, cui dare un posto importante, una sbirciatina ogni giorno, creare con quel libro l'angolo della bellezza della casa. E, terza cosa che mi dà speranza nel cambiamento, è che non si riduce più la formazione cristiana ai tre sacramenti - Battesimo, Comunione, Cresima - e quando il ragazzo ha finito i sacramenti dice: «Beh, la Chiesa è qui, ho finito tutto, ho fatto ciò che dovevo fare» e lascia. Viene affiancata da altre strutture, la formazione. I cristiani di oggi sono molto più formati di ieri, davvero. Fanno molte più domande. La felicità che mi dà quando uno pone domande. E poi ci sono altre strutture, la carità, la bellezza, l'amicizia, la comunità, la festa, il pellegrinaggio, l'arte, l'amore per fare esperienza di Dio, esperienza di speranza. Tutto questo ventaglio di potenzialità sta crescendo con la riforma della liturgia, della *governance* e della pastorale.

Oggi è difficile dire: io faccio il maestro. *"Mater et magistra"*, diceva la Chiesa del Vaticano Secondo. Oggi non oso più dirlo, oggi è una compagna di viaggio. E la vera rivoluzione pastorale è passare da quello che si sente in dovere di dare i voti a tutti, di valutare e sanzionare la vita morale delle persone, al ruolo di chi non è più dall'alto del pulpito, ma a fianco, cammina con te, cerchiamo insieme nella tua storia, nella tua vicenda personale che è aggrovigliata. Cerchiamo insieme come possiamo vivere meglio il Vangelo. Non più dietro la teoria di una perfezione illusoria e inesistente, ma dietro l'etica del primo passo buono. Il cardinale Martini diceva a noi, parroci a Milano, una cosa: quando viene una persona, qualsiasi sia la situazione, per quanto complicata, voi non condannate, voi indicate il primo passo da compiere, perché un primo passo buono è possibile sempre, per tutti, da qualsiasi situazione uno parta. Un primo passo buono possiamo tutti noi indicarlo, chiunque. Non il giudizio. Non sappiamo che farcene dei giudizi, ma una strada, tracciare piccoli percorsi. Ricominciare, rimettersi in cammino. Vedete, siamo un'umanità di legni storti, diceva Kant, che navigano insieme sul mare dell'essere, su fragili barche di canne. Però è vero, quando ci teniamo vicini insieme, non quando giudico la barca del mio vicino che magari è sgangherata. La Chiesa è vera quando offre possibilità a tutti di rialzarsi e di ripartire. Non se somministra giudizi, ma se somministra opportunità, se aiuta le persone a ricalcolare il percorso. Sei finito in un vicolo cieco o una strada chiusa? Dio ricalcola il percorso di tutti noi, è il miglior navigatore possibile. Ricalcola il percorso sui tuoi errori con infinita pazienza. Traccia la strada buona. E io sono convinto che se la Chiesa offre una seconda possibilità alla gente, la gente offrirà una seconda possibilità alla Chiesa.

E poi concludo con una cosa che mi sta tanto a cuore: mi dà speranza il fatto che si può evangelizzare in modo nuovo. A partire dalla casa, perché le parrocchie sono in affanno; a partire dai santuari che sono libri dove sei protagonista; a partire dalla chiesa domestica. Però anche da un'altra cosa: usiamo l'amore, l'esperienza d'amore. Come luogo privilegiato di evangelizzazione invece che luogo di regolamentazione con permessi e divieti. L'amore che tutti proviamo in qualche modo. L'amore è il teologo, il primo teologo, il primo rivelatore di Dio, il primo annunciatore. Penso che più o meno a tutti sia successo il piccolo prodigio dell'innamoramento. L'innamoramento è l'esperienza mistica più diffusa. Perché mistica? Perché nell'innamoramento l'altro conta più di te: è un'estasi, esci da te. Secondo: nell'innamoramento si affaccia l'eternità e tu vorresti che fosse per sempre: «Per sempre, ti prego per sempre». E queste cose sono evangelizzazione, se sappiamo usarle. Vuoi spiegare l'inferno a un giovane? Vuoi spiegare il paradiso a un giovane? Domandagli se ama: chi ama sa cos'è l'inferno. È il tradimento, è l'abbandono, è la lontananza. Sa cos'è il paradiso: è l'incontrarsi, è l'abbraccio, è lo stringersi insieme. Allora usiamo l'esperienza d'amore per introdurre l'esperienza di fede. Questo l'ho imparato da un grande uomo, Olivier Clément, quando ho avuto il privilegio di seguire le sue lezioni a Parigi.

Un'altra cosa: usiamo anche le lacrime, il dolore. Anche questo è un luogo privilegiato di evangelizzazione. In tutte le strade del nostro paese, in tutti i condomini, forse in tutte le case, è scesa l'ala severa della morte. Si è svolto un dramma, e a tutti noi fa paura il dolore, non sappiamo che parole dire. Io ho la fortuna, il privilegio di seguire un gruppo di genitori che hanno perso i figli. Sapete cosa mi dicono? Padre, quando è capitato quel nostro dramma la gente ci sfuggiva, ci evitava, faceva finta di non vederci; al cimitero, passava un po' più in là anziché venirci incontro: questo ci ha fatto male. Io capisco che è paura, non sai cosa dire! Ma per favore, non evitiamo il dolore, non fuggiamo, non servono parole, non servono

espressioni da dire, forse verranno dopo, forse no. Serve un abbraccio, una stretta, una condivisione, non una spiegazione. Facciamo come Gesù nei Vangeli: dove va il suo primo sguardo? Il suo primo sguardo non si posa mai, mai, mai sul peccato di una persona, ma sempre - è bellissimo - il suo sguardo va a posarsi sul dolore, sulla sofferenza, sulla piaga, sulla povertà. Per soccorrere, per guarire. Tocca anche a noi seguire la strategia di Cristo, seguire la strada della croce. Cos'è la croce? L'amore e il dolore di Dio incrociati. L'amore e il dolore. Ti domandi: perché il sangue, perché la tortura, perché la croce, perché il dolore inumano? Credi. È molto semplice quando si ama. Ecco, allora affrettiamoci ad amare: la gente se ne va così in fretta. Che non se ne vada senza un tocco d'amore e una carezza sul loro dolore.